

# APOLOGIA DI POWELL

di *Kenneth W. STEIN*

---

*Contrariamente all'opinione quasi generale, la recente missione del segretario di Stato americano in Medio Oriente non è fallita. Il gap fra le percezioni dei media e la realtà sul terreno. Il possibile percorso verso la pace.*

---

CON SOSTANZIALE UNANIMITÀ, LA STAMPA americana, europea e araba ha bollato il recente sforzo di mediazione del segretario di Stato Powell nella diplomazia arabo-israeliana come un fallimento, troppo poco e troppo tardi. Una serie di rapporti, analisi ed editoriali superficiali e non scientifici scritti il 18 aprile, il giorno in cui Powell è tornato negli Stati Uniti, l'ha definito un fiasco. Un corrispondente del *New York Times* l'ha giudicato «un evidente fallimento», il *Times* di Londra ha detto che Powell era «tornato a mani vuote», e *El País* (Madrid) ha ritenuto il viaggio «un fallimento completo». Un editoriale del madrilenio *El Mundo* strillava «Powell fallisce, gli Usa perdono la loro credibilità». La *Süddeutsche Zeitung* ha scritto: «Nessun cessate-il-fuoco, nessun ritiro israeliano dai Territori autonomi palestinesi, nessuna chiara dichiarazione di guerra dei palestinesi contro il terrorismo che proviene dalle loro stesse file – nulla, assolutamente nulla è stato ottenuto dalla visita di Powell». Un editoriale di *al-Quds* (Gerusalemme) ha sostenuto che la missione «non è riuscita a raggiungere il suo modesto obiettivo», e l'egiziano *al-Abrām* ha sintetizzato: «A parte alcuni timidi discorsi su una misteriosa conferenza internazionale, la visita di Powell non ha prodotto niente».

Al contrario, malgrado queste affermazioni il viaggio di Powell è stato tutt'altro che un fallimento. In realtà, dal punto di vista americano è stato un discreto successo. La missione di Powell puntava a non consentire che l'attuazione della Dottrina Bush si arenasse in seguito alle ripercussioni, ai mutamenti di rotta e alle tensioni provocate dal terrorismo palestinese e dalla risposta israeliana. Gli obiettivi di Powell erano modesti: aggiungere contenuti, contorni e una possibile strada da seguire per passare dalle discussioni limitate alla sicurezza a uno sbocco politico israelo-palestinese negoziato, ed evitare che il conflitto israelo-palestinese bloccasse gli sforzi per avviare la seconda fase della «guerra al terrorismo», vale a dire rimuovere Saddam Hussein dal potere. Di fatto, in confronto a tutti gli sforzi di me-

diazione americani nella diplomazia arabo-israeliana dopo la guerra del giugno 1967, i limitati successi di Powell sono stati ancora più straordinari proprio per gli ostacoli che ha trovato sulla sua strada.

I giudizi negativi e sommari che hanno accompagnato la partenza di Powell dal Medio Oriente, in particolare perché è partito senza avere in mano un accordo scritto, si basavano sul presupposto sbagliato che il successo si misura soltanto con risultati visibili e tangibili. Mancava la consapevolezza del fatto che un processo negoziale non assicura una soddisfazione immediata, non ha mai un inizio e una fine precisi. Forse la necessità di dare conto dei risultati, come pretendono i media elettronici, ha costretto i giornalisti della carta stampata a raggiungere la conclusione di un fallimento prematuro. Raggiungere l'esito di un negoziato non è come togliersi un dente, cambiare l'olio o ordinare una pizza. Invece di lasciare la regione facendo saltare il tappo della sua bottiglia di champagne, Powell l'ha lasciata con un'effervescenza impercettibile. E i media l'hanno definita «imbevibile». In un processo i progressi si misurano nel tempo, un qualcosa che i rigidi termini di scadenza dei media trovano di per sé abominevole. Privi di una prospettiva storica, gli analisti si sono paracadutati nella regione con l'entourage di Powell, hanno intervistato i protagonisti, ciascuno dei quali puntava a raggiungere i propri particolari obiettivi nella missione del segretario di Stato, e hanno immediatamente riferito che Powell «non era riuscito» ad andare incontro ai loro obiettivi specifici e speciali. Quale giornalista ha capito che nella crisi arabo-israeliana ogni parte si lamenta, infastidisce e supplica l'arbitro o il mediatore, e quando il mediatore soppesa le loro rispettive aspirazioni, come è giusto che faccia, la colpa è sempre del mediatore e dell'«altra» parte del conflitto? È questo aspetto temporale o la profondità della passione dei media per il conflitto e i suoi principi a generare questi giudizi prevalentemente negativi. È possibile che un'antipatia collettiva dei media per le politiche israeliane degli ultimi decenni e per la persona del primo ministro israeliano Sharon in particolare abbiano contribuito a un verdetto di «colpevolezza» per associazione nel valutare la missione di Powell?

Chi nella carta stampata ha capito che l'obiettivo di Powell era «raffreddare le tensioni» e accelerare i negoziati sul cessate-il-fuoco che erano già ben avviati prima che lui arrivasse in Medio Oriente il 7 aprile? Quanti hanno riferito che il generale Anthony Zinni, consigliere speciale di Powell per il Medio Oriente, aveva definito quattro quinti dei dettagli del cessate-il-fuoco dell'Intifada appena pochi giorni prima del massacro della Pasqua ebraica, oltre una settimana prima che Powell arrivasse in Medio Oriente?

Rimaneva la convinzione sbagliata o la speranza irrealistica che se Washington avesse impugnato la bacchetta magica, se il presidente Bush si fosse impegnato seriamente, in Terra Santa si sarebbe compiuto un altro miracolo. Cosa si aspettavano esperti ed analisti? Che Sharon e Arafat si comportassero come Madre Teresa di Calcutta o improvvisamente dimostrassero la volontà politica, il coraggio e la capacità di visione che fino ad oggi hanno nascosto agli altri e a se stessi? Powell avrebbe forse dovuto annunciare lo spiegamento dell'82<sup>a</sup> o della 101<sup>a</sup> divisione aerotraspor-

tata americana per allontanare i 200 mila coloni israeliani dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza? Avrebbe forse dovuto stroncare i velenosi attacchi lanciati quasi quotidianamente contro l'amministrazione Bush dalla stampa egiziana influenzata dal governo? Powell ha impiegato due lunghi giorni per convincere Arafat a rendere una semplice dichiarazione, per l'ennesima volta, sul fatto che gli attacchi terroristi non sono tollerati. Powell avrebbe forse dovuto riportare a casa con sé i terroristi di Hamās e della Jihād islamica e spedirli a Cuba insieme ai detenuti afgani? Ci si aspettava che Arafat deponesse finalmente il suo Ak-47 a favore di un ramoscello d'olivo? Ci si aspettava che Sharon abbandonasse il 70% dell'opinione pubblica israeliana che approva la sua volontà di distruggere l'infrastruttura terroristica?

Le speranze anticipate di risultati tangibili erano state gonfiate ed incaute. Dal momento che un impegno americano a livello di segretario di Stato o superiore era stato sollecitato praticamente da tutte le parti esterne, una volta che Powell si era impegnato in questa missione, le speranze di una svolta significativa rimaste compresse per mesi sono esplose come una bottiglia di champagne molto agitata. Era come se, in qualche modo, Powell avesse dovuto scrivere una ricetta non solo per porre termine alla violenza, ma per far rinascere il senso di speranza distrutto dal fallimento del vertice di Camp David del luglio 2000 (Clinton, Arafat, Barak) e duramente colpito dai diciotto mesi di rivolta palestinese.

Inoltre, conciliare gli obiettivi americani con quelli delle altre parti interessate era importante ma sicuramente impossibile. Se Powell fosse tornato dalla sua missione dopo aver raggiunto qualcuno degli obiettivi comuni sarebbe già stato abbastanza. Ma tutti – i paesi dell'Unione Europea, le capitali arabe, i palestinesi e gli israeliani – volevano che i loro «desideri» fossero pienamente soddisfatti. Con questo metro di misura il segretario di Stato non poteva avere successo. Per Powell, la chiave era trovare un modo per ridurre o porre termine alla violenza, rilanciare le discussioni sulla sicurezza e avviare i meccanismi indispensabili per spingere i negoziati verso una conclusione politica. In quanto mediatore, sarebbe stato meglio che le parti avessero fatto volontariamente quanto era necessario, senza mai far vedere che la mano pesante degli Stati Uniti aveva lasciato il suo segno sui risultati auspicati. Come avrebbe potuto annunciare pubblicamente un cessate-il-fuoco, la fine della violenza palestinese e il calendario del ritiro israeliano e poi accettare che uno qualsiasi di questi impegni non fosse attuato o venisse violato? Cosa avrebbe significato per la credibilità americana? E se questo fosse successo, Washington sarebbe potuta tornare alla mediazione attiva con le uova in faccia e un occhio nero diplomatico per inadempienza procuratole da attori che chiaramente ballavano alla musica delle loro orchestre nazionali? Washington non poteva controllare né Arafat né Sharon. E così la missione puntava a ridurre le tensioni israelo-palestinesi, ad attenuare gli attriti sul conflitto israelo-palestinese fra i partner della coalizione nata dopo l'11 settembre e a permettere così all'amministrazione Bush di tornare a dirigere le sue energie sulla prossima fase della guerra al terrorismo: rimuovere il regime iracheno o imporre a Baghdad di accettare il monitoraggio della capacità di Saddam Hussein di produrre armi di distruzione di massa.

Gli israeliani erano interessati alle garanzie per la sicurezza mentre i palestinesi avevano bisogno di un risultato politico chiaro. Gli israeliani volevano usare un calendario per calcolare l'attuazione delle prossime intese o dei prossimi accordi; ansiosi per il loro movimento nazionale, i palestinesi chiedevano di usare un orologio. Powell doveva conciliare punti di vista sostanzialmente diversi sul contenuto e sui tempi.

I palestinesi volevano l'immediata liberazione di Arafat dal suo accerchiamento fisico, un immediato cessate-il-fuoco e il ritiro israeliano dalle città arabe, la fine dei blocchi interni ed esterni, la fine delle umiliazioni imposte dall'occupazione israeliana, lo spiegamento di una forza di osservazione internazionale nei Territori, la fine di tutte le attività di insediamento, la promessa di un pacchetto di aiuti per la ricostruzione, e in ultima analisi il ritiro di Israele da tutta la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme Est. Arafat aveva bisogno di una scala politica da cui scendere; doveva dimostrare ai suoi frammentati gruppi di sostenitori che i diciotto mesi di Intifada palestinese avevano ottenuto qualche risultato politico concreto. La leadership palestinese non solo temeva che l'Intifada non portasse a una conclusione politica soddisfacente, temeva anche di perdere l'attenzione di Washington, che aveva già dimostrato di essere distaccata o quanto meno poco entusiasta all'idea di tuffarsi nuovamente nei negoziati israelo-palestinesi. Cosa sarebbe stato peggio per Yasser Arafat che continuare a farsi ignorare dalla Casa Bianca? Delle tre ore di incontro con Powell, quanto tempo è stato dedicato alla richiesta di Arafat di essere liberato e quanto alle esigenze più generali del suo popolo e alle future aspirazioni del movimento nazionale palestinese?

Israele cercava di garantire la sicurezza alla sua popolazione terrorizzata da attentati suicidi che hanno ucciso a casaccio uomini, donne e bambini semplicemente perché erano ebrei o israeliani. Voleva che fossero confiscate le armi e che tutte le persone implicate negli attacchi terroristici venissero incarcerate e processate. Voleva che gli fossero consegnati gli assassini del ministro del Turismo Ze'evi (poi condannati da un tribunale palestinese), il consulente finanziario palestinese che aveva pagato l'acquisto delle armi a bordo della nave Karine-A catturata all'inizio di gennaio e i sospetti terroristi che stavano usando la chiesa della Natività come scudo per la loro presunta complicità negli attacchi terroristici. Il governo di Israele ha cercato di riaffermare il più spesso possibile la sua identità di interessi con la guerra al terrorismo dell'amministrazione Bush.

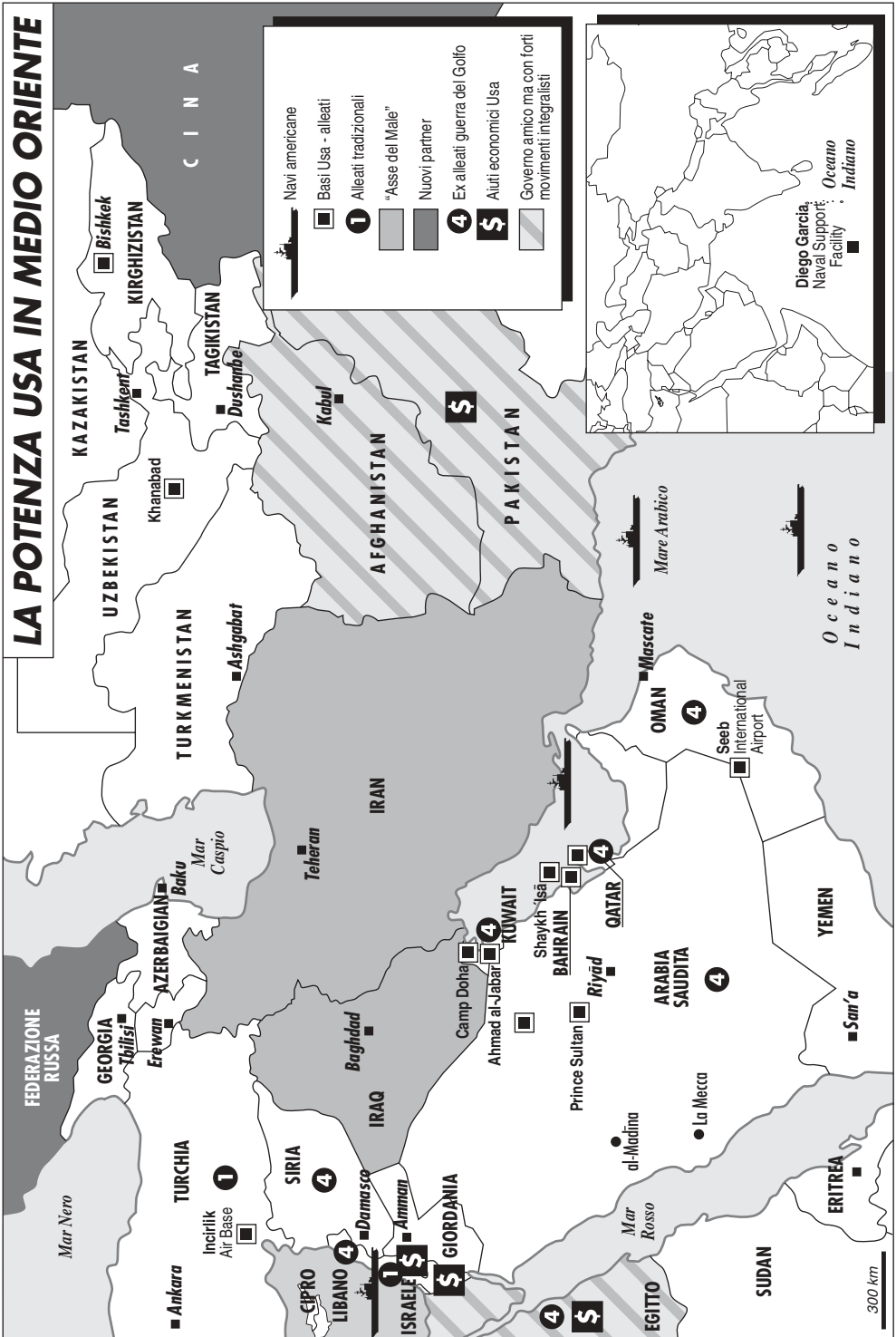
Gli obiettivi del mondo arabo avevano una portata panaraba e, come al solito, erano puntellati da diverse preferenze campanilistiche. In linea di massima, da un punto di vista arabo generale, il viaggio di Powell avrebbe dovuto raggiungere sei grossi risultati per essere definito un successo dalla maggior parte dei paesi arabi: la fine dell'assedio intorno al quartiere generale di Arafat a Rāmallah; un incontro Powell-Arafat; un cessate-il-fuoco immediato e senza condizioni e il ritiro dalle città arabe; un collegamento definitivo delle discussioni sulla sicurezza a uno sbocco politico concreto per la creazione di uno Stato palestinese; il miglioramento delle disperate condizioni economiche dei palestinesi nei Territori e un certo allonta-

namiento dell'energia e dell'attenzione americana dai piani per destabilizzare il regime iracheno. I singoli paesi arabi, inoltre, avevano diversi obiettivi nazionali da promuovere. I sauditi erano ansiosi di ricostruire la loro «immagine» di amici dell'America proprio quando i militari statunitensi stavano spostando dall'Arabia Saudita alcune importantissime basi operative per trasferirle in altri Stati arabi del Golfo. Si poteva intuire che i sauditi erano un po' spaventati da una lama a due tagli: la loro immagine pubblica in America era stata gravemente offuscata dal fatto che 15 dei 19 terroristi coinvolti negli attacchi dell'11 settembre erano cittadini sauditi, e dall'altra parte uno sgradevole ticchettio gli ricordava che la produzione russa di petrolio dal Mar Caspio e dalle ex repubbliche sovietiche ben presto avrebbe ulteriormente diminuito l'influenza saudita sulla politica petrolifera internazionale.

I giordani, più di qualsiasi altro Stato arabo, lavoravano aggressivamente ma senza troppo scalpore con gli Stati Uniti per negoziare la fine della violenza israelo-palestinese. La politica estera giordana ha una pietra angolare che rimane evidente: smorzare i toni su qualsiasi questione attinente all'identità palestinese, perché gli echi di tale questione influenzano strutturalmente la temperatura politica in Giordania. Con attacchi di razzi e di artiglieria attraverso le frontiere, i militari siriani e libanesi per pura coincidenza hanno riscaldato i loro confini meridionali con Israele proprio quando Powell era atteso nella regione per ricordargli che anche loro hanno problemi territoriali con Israele che non bisogna dimenticare. Forse più che in qualsiasi altro momento del recente passato, il ruolo del Cairo come unico ponte arabo verso le relazioni israelo-palestinesi era stato eclissato dall'impegno saudita e giordano. E il presidente Mubarak era tutt'altro che entusiasta di questa nuova realtà, come pure del fatto di non poter determinare uno sforzo più energico di Bush per limitare le opzioni politiche di Sharon.

I paesi della Ue avevano un proprio elenco di timori che a loro volta generavano il desiderio di ottenere certi risultati dalla visita di Powell. Alcuni temevano che gli atti suicidi di stampo palestinese potessero diffondersi in Europa, altri che un'eventuale destabilizzazione della regione potesse essere seguita da un embargo petrolifero e da prezzi sicuramente più alti del greggio. Molti paesi della Ue volevano imporre agli israeliani sanzioni, pressioni e un grosso bastone. (In seguito è apparso chiaro che la Ue non riusciva a mettersi d'accordo su quali pressioni esercitare, perché la sua riunione del 15 aprile a Lussemburgo si è conclusa con la decisione che era meglio sostenere la visita di Powell e astenersi dall'imporre sanzioni a Israele, una mancanza di azione che avrebbe ancora mantenuto un'apparenza di neutralità europea qualora la Ue fosse stata chiamata a svolgere un ruolo di mediazione.) Ciò nonostante, l'Unione Europea era irritata perché il «processo di Barcellona» – il dialogo e la cooperazione fra le due sponde del Mediterraneo – in parte era ancora tenuto in ostaggio dall'irrisolto conflitto israelo-palestinese.

Come sarebbe stato possibile per Powell conciliare questi diversi obiettivi, lasciare il Medio Oriente senza qualcosa di fisicamente tangibile in mano, e convincere i giornalisti ansiosi di un risultato concreto che la sua missione era stata un successo?



*Superare la riluttanza americana all'impegno*

Qualsiasi metro di paragone si applichi, rispetto al precedente impegno americano nella mediazione del conflitto arabo-israeliano la missione diplomatica di aprile del segretario di Stato Powell è stata la più difficile. La forte riluttanza ad impegnarsi di nuovo in una mediazione del conflitto israelo-palestinese discendeva da diversi fattori. C'era la naturale predisposizione di George W. Bush a non lasciarsi coinvolgere, almeno inizialmente, negli affari esteri e tanto meno nel controverso e violento conflitto israelo-palestinese. Per di più, l'amministrazione Bush non aveva potuto fare a meno di rilevare il fallimento degli sforzi erculei compiuti dal suo predecessore per raggiungere una composizione negoziata fra palestinesi e israeliani. L'amministrazione Clinton era uscita di scena con enorme frustrazione per l'indisponibilità di Arafat a scendere a compromessi su ogni grosso problema oggetto di negoziato. E la preesistente sfiducia dell'amministrazione Bush nella parola di Yasser Arafat si era ulteriormente aggravata dopo l'11 settembre, quando il concetto di «radicare il terrorismo» era diventato un pilastro della Dottrina Bush. Per di più, la stessa amministrazione era divisa sull'intensità degli sforzi da intraprendere per cercare di mediare quelle che sembravano differenze irreconciliabili fra palestinesi e israeliani.

In secondo luogo, questo negoziato era drammaticamente diverso da quello israelo-egiziano degli anni Settanta, quando ciascuna parte sapeva cosa doveva dare all'altra. Allora Israele sapeva che per arrivare a un accordo avrebbe dovuto restituire il Sinai, e l'Egitto sapeva che il prezzo per la restituzione della sua terra poteva essere un trattato. Né gli israeliani né i palestinesi avevano stabilito con chiarezza cos'erano disposti a cedere all'altra parte. Dal punto di vista dell'amministrazione Bush, nessuna delle due parti sembrava ancora pronta a fare concessioni estremamente dolorose sulla sostanza. Gli Stati arabi e i palestinesi fino a quel momento si erano rifiutati di rinunciare chiaramente e senza ambiguità al diritto dei palestinesi di tornare nell'Israele precedente alla guerra del giugno 1967, ciò che avrebbe sfasciato lo Stato a maggioranza ebraica una volta per tutte. Israele si rifiutava di rinunciare a tutti o virtualmente tutti i territori e gli insediamenti creati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E le loro erano realtà strategiche asimmetriche: Israele non aveva dubbi sulla necessità di creare uno Stato palestinese; meno chiara era la disponibilità palestinese e del mondo arabo a dichiarare in modo inequivoco che sulla terra che i palestinesi considerano loro doveva e poteva esistere uno Stato ebraico.

A un livello più sostanziale, Powell si misurava con una realtà di fondo, e cioè che nel mondo arabo e musulmano molti erano ancora contrari alla legittimazione e all'accettazione di uno Stato ebraico filoccidentale in mezzo a loro. Questa opinione era condivisa da molte persone in Europa, come ad esempio l'alto funzionario del ministero degli Esteri belga che nel marzo 2001 mi aveva detto apertamente durante una colazione privata che «Israele era un errore storico». A differenza del Sinai, le questioni sul tavolo negoziale israelo-palestinese erano profondamente

controverse: Gerusalemme, le frontiere, i rifugiati e le prerogative del futuro Stato palestinese.

In terzo luogo, a ostacolare le possibilità di un successo negoziale di Powell c'era la violenta antipatia reciproca di Sharon e Arafat. Un tale livello di disprezzo fra le due leadership non aveva precedenti nella storia delle relazioni arabo-israeliane.

In quarto luogo, quando negoziavano Kissinger e Carter, negli anni Settanta, l'opinione pubblica araba era relativamente tranquilla nei confronti della mediazione americana, anche perché ogni parte in definitiva sapeva cosa aspettarsi dall'altra. Sia gli israeliani che gli egiziani capivano e accettavano il concetto di terra in cambio di pace. Entrambi capivano che solo Washington poteva proporre un accordo soddisfacente.

In quinto luogo, Powell doveva completare la sua missione con il minimo delle ripercussioni interne, soprattutto fra i maggiori sostenitori di Bush. Perché affondare nella palude dei negoziati mediorientali e danneggiare gli alti indici di popolarità dell'esecutivo? Eppure l'amministrazione ha corso questo rischio, ritenendo che qualsiasi disapprovazione pubblica dell'incontro con Arafat sarebbe stata solo un inconveniente temporaneo. Non fare compromessi con i terroristi era il mantra della Dottrina Bush. Il presidente ha usato questa espressione trentaquattro volte nel suo discorso di quest'anno sullo stato dell'unione. La complicità di Arafat nella vicenda del contrabbando di armi della Karine-A era indiscussa, il suo coinvolgimento negli attacchi suicidi indiscutibile. La ripetuta richiesta del presidente che Arafat facesse di più per stroncare gli attacchi suicidi contro gli israeliani risuonava nelle orecchie del popolo americano. Ma quando Powell si è assunto il compito di negoziatore-mediatore, questo significava per definizione che avrebbe contraddetto i limiti filosofici fissati dal presidente Bush nella sua definizione della guerra al terrorismo e che sarebbe stato costretto ad incontrarsi con Arafat.

I funzionari dell'amministrazione Bush hanno ereditato un quadro complessivo ricco di potenzialità in grado di rilanciare un possibile nuovo impegno americano nei negoziati arabo-israeliani. Il rapporto Mitchell, uscito dal vertice di pace per il Medio Oriente tenutosi a Sharm al-Shaykh, in Egitto, nell'ottobre 2000, approfondiva le cause di fondo dell'Intifada, suggeriva possibili modi per impedire un ripetersi delle violenze e avanzava proposte per ridurre le tensioni e costruire la fiducia fra palestinesi e israeliani. Fra gli autori del rapporto Mitchell – che prendeva il nome dal suo presidente, l'ex senatore statunitense George J. Mitchell – figuravano rappresentanti degli Usa, dell'Onu e dei paesi europei. Il loro rapporto dell'aprile 2001 rilevava che «l'unico modo per portare la pace, la giustizia e la sicurezza in Medio Oriente [era] attraverso il negoziato». Il rapporto analizzava anche le cause della rottura, ma evitava con cura di attribuire responsabilità. E concludendo raccomandava la fine della violenza e la ricostruzione della fiducia, tutto con l'obiettivo di riprendere i negoziati.

Nel giugno 2001, allo sforzo del direttore della Cia George Tenet per promuovere un cessate-il-fuoco fra israeliani e palestinesi fece seguito il secondo viaggio



di Powell in Medio Oriente. Eppure per Washington fu di nuovo impossibile mediare un cessate-il-fuoco. Sebbene fosse spinto dai leader arabi ed europei ad adottare un approccio più attivo, Bush non trovò nessun argomento logico e non riuscì a individuare nessun imperativo per nominare un inviato speciale per i negoziati arabo-israeliani o per investire il capitale politico e il tempo dell'Ufficio ovale o del Dipartimento di Stato. Il rapporto Mitchell e il piano per un cessate-il-fuoco di Tenet rimanevano i punti principali dell'amministrazione Bush per passare dal fronteggiamento alla riconciliazione. Durante l'estate del 2001, prima degli attacchi dell'11 settembre agli Stati Uniti, l'amministrazione si stava preparando a procedere da una semplice discussione dei problemi inerenti alla sicurezza, vale a dire un cessate-il-fuoco, a una conclusione politica concreta. Il 10 novembre 2001, alle Nazioni Unite, il presidente Bush è stato il primo presidente repubblicano degli Usa in carica a chiedere uno Stato palestinese accanto a quello di Israele. La proposta ha suscitato appena qualche reazione e nessun accenno di protesta da parte dei sostenitori americani di Israele o degli stessi israeliani. E questo in netto contrasto con la denigrazione di cui fu oggetto il presidente Jimmy Carter quando sostenne la necessità di una patria palestinese nel marzo 1977.

Precisando ulteriormente il quadro generale per uno sbocco politico, il discorso tenuto dal segretario di Stato Powell all'Università di Louisville il 19 novembre 2001 riaffermava che Israele doveva porre fine all'occupazione della Cisgiordania e di Gaza. Era la prima volta che gli Stati Uniti davano una precisa definizione pubblica della «occupazione», geograficamente limitata alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza. Con la nomina del generale Anthony Zinni a suo consigliere speciale, Powell cercava di capire non solo se si poteva fermare la violenza e instaurare un cessate-il-fuoco, ma se il primo ministro israeliano Sharon era disposto a interrompere una volta per tutte l'attività di insediamento e a ritirare i coloni nel quadro di una soluzione con due Stati.

Questa volta quando Powell è arrivato in Israele Zinni si trovava in Medio Oriente già da diverse settimane per spianare la strada a un graduale cessate-il-fuoco. L'obiettivo di Powell era legare i problemi della sicurezza – l'armistizio – al conseguimento di un risultato politico. Come strada per collegare e far coincidere il tema della sicurezza con un esito negoziato, negli incontri di Powell con Arafat e Sharon è stata proposta la convocazione di una conferenza regionale o internazionale.

Durante i preparativi della conferenza, i problemi della sicurezza verrebbero fatti coincidere con un ritiro israeliano e un cessate-il-fuoco direttamente connessi alle discussioni politiche preliminari. In sostanza, le parti israeliana e palestinese annuncerebbero pubblicamente un cessate-il-fuoco, con ogni probabilità nel contesto dei colloqui di un comitato trilaterale di sicurezza statunitense, israeliano e palestinese, guidato dal responsabile locale della Cia con la partecipazione dell'ambasciatore americano a Tel Aviv. Una volta sospese le azioni militari del governo di Israele nelle zone dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Arafat annuncerebbe il suo impegno a fermare la produzione, il possesso e il contrabbando di armi illegali. Agli agenti palestinesi – o dagli agenti palestinesi – verrebbero impartite

formalmente o informalmente istruzioni chiare per porre fine alle operazioni armate contro gli israeliani, soprattutto da parte dei servizi di sicurezza palestinese. I leader israeliani e palestinesi adotterebbero probabilmente misure contro tutte le parti che continuassero a istigare alla violenza contro l'altra comunità; il governo israeliano abolirebbe i blocchi in località concordate. A questo punto l'Anp potrebbe assumere il controllo della sicurezza nei luoghi da cui si ritirerebbe Israele e, qualora necessario e stabilito dal comitato trilaterale, potrebbe avvalersi di un numero specificato di osservatori esterni per garantire la sicurezza locale parallelamente al procedere della ricostruzione delle infrastrutture nei Territori. Poi, dopo un periodo di minore tensione, Israele completerebbe il suo ritiro dalla zona A, continuerebbe a rimuovere i blocchi locali e potrebbe ridislocare le sue truppe. Israele adotterebbe provvedimenti per attenuare le restrizioni economiche e consentire maggiore libertà di movimento ai civili palestinesi. In fondo a questo percorso si può intravedere un ritorno allo status quo precedente al settembre 2000, la riapertura del porto e dell'aeroporto di Gaza, e l'Autorità nazionale palestinese adotterebbe provvedimenti legali contro i noti terroristi, mentre tutte queste misure verrebbero controllate dal comitato trilaterale. Poi una conferenza e la ripresa dei negoziati che ne conseguirebbe.

Rimangono i fatti nudi e crudi: i palestinesi aspirano all'autodeterminazione e lo Stato di Israele non può essere fisicamente distrutto; Israele non può assorbire tre milioni di palestinesi e rimanere uno Stato a maggioranza ebraica. Separare le due comunità, dividere la terra fra il fiume Giordano e il Mediterraneo e creare due Stati indipendenti rimane – come sempre da oltre sessant'anni – l'unica opzione praticabile per una soluzione politica. Una conferenza regionale o internazionale fornirebbe protezione ad Arafat e a Sharon per le dure concessioni politiche che probabilmente andranno fatte lungo il cammino per dividere terra e prerogative. Questo processo negoziale non mira soltanto a fermare la violenza e a raggiungere un'intesa contrattuale con un meccanismo di applicazione; punta a promuovere impegni finanziari e iniziative di sicurezza seri e a lungo termine che faranno la vera differenza nella vita quotidiana dei palestinesi e degli israeliani. Da una conferenza internazionale può discendere una ripresa delle trattative bilaterali israelo-libanesi e siriano-libanesi che potrebbero condurre al tanto auspicato periodo di non guerra. Se il ritiro israeliano proseguirà, se si stabilirà un vero cessate-il-fuoco e la pressione sui palestinesi verrà attenuata, se si troverà una strada per la conferenza e ne seguiranno discussioni politiche bilaterali, allora la visita di Powell sarà riuscita a prendere tempo, a dare gas in folle in vista del passaggio a una marcia più alta prima o dopo le elezioni congressuali americane di mezzo termine del 2002, per continuare a fare il punto sulla situazione e valutare i pro e i contro della rimozione di Saddam Hussein. Con chi si allineeranno i partner della coalizione se il conflitto israelo-palestinese non distoglierà la loro attenzione politica ed emotiva?